

sabato 9 giugno 2001

Italia

l'Unità

7

“ Un quartiere di Palermo con 13.000 abitanti stipati in casermoni di cemento



“ Il 20% ha un'occupazione. Il resto è lavoro nero e piccola e media delinquenza

Il presidente Ciampi con i bambini della scuola del quartiere Brancaccio di Palermo, in basso don Puglisi

Un luogo chiamato Brancaccio

Nel centro sociale creato da padre Puglisi, assassinato dalla mafia. Il lavoro di volontari, religiosi e ragazzi: tra speranza e sacrificio

Segue dalla prima

Per cambiare Brancaccio - e così entrano subito nel vivo - non si può navigare a vista, meno che mai sulla spinta di onde emozionali. Bisogna, infatti, procedere di «decennium» in «decennium». Nè padre Golesano esclude un secondo «decennium» alla guida di questo centro che è diventato il simbolo di questa «nuova prospettiva» dalla quale guardare Brancaccio.

Com'è Brancaccio oggi? E' brutta, decisamente brutta, come ai tempi di padre Puglisi. È un'accozzaglia di casermoni in cemento armato che spuntano alle spalle di case fatiscenti, a uno, due piani. Conta tredicimila abitanti. Appena il venti per cento hanno un'occupazione degna di questo nome. Il mare torbido del lavoro nero. Il mare torbido della piccola e media delinquenza. Una delle percentuali più alte, in città, di ex detenuti e detenuti in servizio.

Era così ai tempi di «don» Puglisi. Ed era per questo che nel tentativo di cambiare le cose, «don» Puglisi si dannava l'anima, e ci rimise la vita. Brancaccio oggi.

La attraversi e non c'è niente da fare: è la stessa di ieri. Ingabbiata, come da un recinto, da tre passaggi a livello che ne soffocano il traffico, ne uccidono lentamente la vita: tutti i treni che vanno in continente passano da Brancaccio, lungo la Palermo-Messina. E anche quelli che vanno in Sicilia orientale, direzione Trapani, tagliano in due una borgata che ebbe giorni di gloria: a cento metri da qui, dal ponte Ammiraglio, Garibaldi entrò a Palermo, in compagnia, a sentir lui, di Alexandre Dumas, al quale però - a detta degli storici - se non faceva difetto la penna, faceva difetto lo scrupolo nelle ricostruzioni che lo riguardavano.

Brancaccio, vista dall'alto, dagli elicotteri di polizia che spesso, fra routine e emergenze continue, sono costretti a sorvolarla, ha esattamente la forma di un grosso pesce. La linea ferrata, quella principale, l'attraversa per lungo, implacabilmente. È questa la lisca inamovibile del grande pesce chiamato Brancaccio. I panini stesi da donne ultraottantenni, che da lì non sono mai volute andar via, si asciugano con le ventate calde dello smog che si lasciano dietro le Ferrovie dello Stato. La Stazione Brancaccio è infatti la prima che si incontra lasciando la Stazione centrale di Palermo. Basterebbe un sottopassaggio, e gli abitanti vedrebbero inghiottita quella lisca nera fatta di fumo e rotaie. Ma questa - lo sappiamo - è l'Italia dei «ponti sugli stretti», dove, non dovendo fare, è preferibile pensare in grande.

Nel ventre molle del grande pesce prospera di tutto. Prosperano - nei vicoli che stanno a ridosso delle linee ferrate - i combattimenti clandestini dei cani. E via Brancaccio, a notte fonda, si trasforma spesso in un cupo autodromo dove si scommettono cifre, anche da capogiro, sugli Schumi e i Barrichello di periferia. Non dovete mai dimenticare che prima di essere inaugurato, il commissariato di polizia di Brancaccio venne fatto saltare per aria da una potente carica di tritolo. Ci sono i poliziotti e i carabinieri oggi a Brancaccio. Quanti? Pochi. Molto meno di quelli che servirebbero.

A Brancaccio, non c'è un cinema. Non c'è una palestra, non c'è una biblioteca. La scuola media? Già: la scuola media. E' stata inaugurata il 12 gennaio 2000.

il ricordo

Un colpo alla tempia per un prete scomodo

Padre Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, è stato ucciso dalla mafia a Palermo il 15 settembre 1993. Ogni anno a Palermo, la ricorrenza del suo assassinio è occasione di una serie di manifestazioni contro la mafia. Don Pino Puglisi nasce nella borgata palermitana di Brancaccio, il 15 settembre 1937. Nel 1953 entra nel seminario diocesano di Palermo e viene ordinato sacerdote nel luglio 1960. Fin dagli anni settanta dà fastidio perché dall'altare e per le vie del quartiere contrasta i trafficanti di droga e condanna Cosa Nostra. Per gli anniversari delle uccisioni dei giudici Falcone e Borsellino organizza manifestazioni nel quartiere. Il 15 settembre, giorno del cinquantaseiesimo compleanno, viene assassinato di sera sotto casa con un colpo di pistola alla tempia. Quel delitto fu il primo durissimo segnale di Cosa Nostra contro la Chiesa cattolica, all'indomani della famosa omelia con cui Papa Wojtila, in visita nella Valle dei templi di Agrigento, chiede ai mafiosi di scegliere la via del pentimento. Il 19 giugno 1997 viene arrestato Salvatore Grigoli. Pentitosi, rivela che a ordinarne il delitto furono i boss Giuseppe e Filippo Gravano. L'agguato fu affidato a Grigoli con l'appoggio di Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone e l'organizzazione di Nino Mangano. Il 15 aprile 1998 mandanti ed esecutori vengono condannati all'ergastolo.

Per chi volesse sottoscrivere in favore del centro di padre Puglisi: c/c n. 12056966 intestato a Centro di accoglienza Padre nostro, via Brancaccio 461, 90124 Palermo

Alla presenza del presidente Ciampi e della signora Franca. Oggi è frequentata da quasi ottocento ragazzi che prima erano suddivisi in 14 scuole medie di altrettanti quartieri cittadini.

Ma - osserva padre Mario Golesano - se pensiamo che il giorno prima di essere assassinato padre Puglisi si recò negli uffici del Comune di Palermo per sollecitare l'apertura, ci rendiamo conto che «la velocità dell'antimafia» non funziona. Sette anni - il conto è impietoso - ci sono voluti per aprire una scuola che oggi rappresenta un polmone di vita e di speranza per tantissimi dei suoi abitanti.

Allora - direte - a Brancaccio non è cambiato nulla. Tutto è rimasto come prima. Le sabbie mobili dell'indifferenza sono riuscite a prevalere. Commettereste un madornale errore di interpretazione. Un luogo, anche se chiamato Brancaccio, può cambiare radicalmente nonostante i suoi casermoni privi di servizi igienici elementari, la lisca nera che l'attraversa, le gare clandestine dei cani, o i cumuli di rifiuti, o i mafiosi - e non sono pochi -

Per cambiare le cose don Puglisi si dannò l'anima e ci rimise la vita

che ci abitano e che, ve ne renderete conto facilmente, non hanno in simpatia nè padre Golesano, nè il centro Padre Nostro, nè le decine e decine di ragazzi volontari che lo animano. È proprio al centro Padre Nostro che incontro Antonio Di Liberto, vice presidente del centro (27 anni, quarto anno di giurisprudenza, consulente di attività sociali nell'ex giunta Orlando) e Ivana Mannone (26 anni, assistente sociale). Entrambi fecero in tempo a conoscere padre Puglisi. Ma più che coltivare il gusto della memoria coltivano il gusto di un'attività interamente spesa al servizio del quartiere e della sua gente. Sono loro, ragazzi come questi, che tengono in vita la «prospettiva Brancaccio». Il loro racconto è scandito da numeri, diagrammi significativi, nomi di famiglie, nomi di singole persone, di singoli casi umani, singoli e minuti problemi quotidiani che messi tutti insieme danno come risultato finale non la Brancaccio che appare brutta, ma la Brancaccio che tenta disperatamente di risollevarsi e spesso ci riesce.

Ivana: «In chiesa venivano due ragazzi, marito e moglie, che alla fine della messa, prima di andarsene, prendevano furtivamente qualche candela. Ce ne accorgemmo e chiedemmo spiegazioni. Scoprimmo che da sei mesi vivevano senza luce. E alla sette di sera, al tramonto, accendevano le candele della parrocchia». Il centro pagò all'Enel le bollette arretrate. Antonio: «E poi basta. Noi diciamo a tutti quelli che vengono da noi: se cadi per terra ti aiutiamo a rialzarti, ma dovrai essere tu a camminare con le tue gambe». Gli esempi di questa filosofia di

sopravvivenza sarebbero infiniti. Ma fra la Brancaccio che non cambia e i ladri di candele per necessità che riscoprono la solidarietà, nel mezzo, che c'è?

C'è il corso di preparazione alla licenza media (insegnanti: Maria Pecoraro, Federico Oliveri, Giuseppe Palmeri, Enza Grilletto). C'è il laboratorio genitori-figli (insegnanti: Maria Pia Avara e Laura Stalione). C'è il consultorio di ginecologia (consulenti: Maria Pia Marino e Teresa Barbera). C'è il corso per l'uso dei computer (insegnanti: Daniela Gennaro e Romina Capriata). Attorno a loro una rete di una cinquantina di ragazzi. Tutti volontari, quasi tutti di Brancaccio, impegnati a giorni alterni o a tempo pieno poco importa. Sono centinaia e centinaia le famiglie che entrano in contatto. Dalla mamma che al terzo mese dalla nascita del figlio viene a bussare qui perché non ha i soldi per il latte in polvere alla signora Rosi che, a settantasette anni suonati, consegnerà presto la terza media grazie al corso preparatorio. Dall'edile che nel tempo libero lavora gratis nel centro per sdebitarsi del fatto che moglie e figli sono assistiti e seguiti al pensionato che impara a firmare così da non avere più bisogno dei due testimoni per ritirare alla posta l'assegno della pensione. Ma c'è dell'altro, molto altro ancora. C'è la Svizzera che è arrivata a Brancaccio. O per meglio dire: Brancaccio è arrivata in Svizzera.

Tredici ragazzini fra i quattordici e i sedici anni sono stati inviati nel dicembre del 1998 a frequentare la scuola media. Sono tornati nell'estate del 2000. Antonio Di Liberto e Ivana Mannone rico-

struiscono l'esperienza forse più esaltante fra le tante alle quali hanno partecipato in questi anni. Spiegano che i tredici ragazzi furono scelti dal Comune proprio per le loro difficilissime condizioni familiari e ambientali.

Quasi la metà di loro, adesso che sono tornati, hanno trovato lavoro nella «zona industriale» della zona, definizione robaente di un insieme di piccole argenterie e fabbriche per la lavorazione del ferro o la costruzione dei forni. L'altra metà è in attesa del lavoro. Entra Vincenzo (uno di quelli che ancora non hanno trovato lavoro). Cos'ha imparato Vincenzo in Svizzera? «Ho imparato a non essere come gli altri». Credo di avere frainteso e lo correggo: «Hai imparato a essere come gli altri». Questa volta è lui a correggermi: «No. Ha capito male. A Brancaccio dobbiamo essere educati a non essere come gli altri».

Tredici di Brancaccio, prima di partire, non erano ragazzini qualunque. Erano i capi branco. Quelli che animavano le risse. Erano i peggiori. I più duri. Quelli

I casi umani e i mille problemi quotidiani: il racconto di chi non ci sta

creciuti in strada. Quelli che si trascinavano lo stigma della miseria e dell'emarginazione. Quelli che se fossero nati a Bahia sarebbero entrati a pieno titolo in un racconto di Jorge Amado. E in quelle pagine sarebbero rimasti. Finirono in Svizzera proprio grazie a una selezione fortemente negativa. Oggi - e non lo diciamo per retorica - sono diventati ragazzi modello. Quelli che non vogliono più essere «come gli altri». Quelli che trascorrono la vita al centro. Che tirano su fratelli e sorelle più piccoli. Che sono diventati esempio finalmente «positivo».

Ma lo sapete che a Brancaccio ci sono ragazze madri di dodici anni? Lo sapete che la «fuitina» (il frutto di una ragazzina consenziente e ultraminorene) è ancora la scortocchia più breve per arrivare all'altare e al matrimonio? Sapete che a Brancaccio l'acqua arriva un giorno sì e uno no e la fontana all'aperto è ancora il luogo di ritrovo più frequentato dell'intero quartiere?

Dicevo all'inizio che a Brancaccio non c'è una palestra, non c'è una biblioteca. Non è vero: grazie al Centro Padre Nostro a Brancaccio ora ci sono la palestra e la biblioteca. E persino l'auditorium. Antonio e Ivana mi dicono che in palestra, per entrare, si deve pagare, che il Comune non è mai riuscito a trovare una soluzione burocratica adeguata per eliminare questo pedaggio che a Brancaccio appare ingiustificato viste le condizioni del quartiere. Mi dicono anche che l'assemblea regionale siciliana ha approvato una «legge antimafia» che stanzi fondi per analoghe associazioni ma i soldi non sono mai arrivati. E il contributo al Centro Padre Nostro - che prima c'era - da un anno è stato soppresso. E che loro, per andare avanti, fanno scoperture in banca.

Sono le «due velocità» di cui parla padre Mario Golesano: bisogni e burocrazia.

Visito il centro. Ecco, conservata come una reliquia, la tavola in noce massiccio sulla quale padre Puglisi diceva messa. Ecco un Padre Nostro inciso su una lastra di madreperla. Curiosi i percorsi della solidarietà: venne regalata da Arafat a Luciano Violante che a sua volta ne ha fatto omaggio ai ragazzi di «don» Pino. Ecco la rete di Internet, in questo caso rete di solidarietà: da associazioni e movimenti di tutt'Italia arrivano somme, spesso anche simboliche, sicuramente superiori a quelle che la Regione siciliana non riesce ad erogare. Anche questo è un luogo chiamato Brancaccio.

«Don» Puglisi - si congeda padre Mario Golesano - «non va imbalsamato, non va mummificato». Quando lo faranno santo o beato, gli metteranno l'aureola: «ma il paradiso è pieno di santi». E vuole dire che quando anche padre Puglisi «sarà posto in alto» noi, che restiamo in terra, dovremo continuare a misurarci con la lezione che ci trasmise da vivo. È quello che si cerca di fare - otto anni dopo - al Centro Padre Nostro. Così, lentamente, a costo di immensi sacrifici individuali, cozzando spesso con il muro delle istituzioni, è nata la «prospettiva Brancaccio».

«Le pare brutta Brancaccio?», mi chiede sornione padre Golesano. E aggiunge: «qualche volta pare brutta anche a me. Ma provi a guardarla da qui, dal nostro centro. Non le sembra che tutto sia diverso?».

Guardare per credere.

Saverio Lodato